



Essere membra gli uni degli altri

Meditazione di Patrizio Rota Scalabrini

Dalla lettera di Paolo Apostolo ai Romani:

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità (Rm 12,1-13).

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale.

Lectio: Abbiamo perché entra nel concreto esistenziale del che cosa significa vivere nella comunione ecclesiale, ognuno con il proprio specifico compito e chiamata.

Per la presente *lectio divina* è utile segnalare che il brano da noi considerato è la paraclesi in cui si concretizza la parte precedente della lettera, quella comunemente chiamata 'dogmatica'.

L'esortazione non è fondata, perciò, su un appello volontaristico, ma sull'annuncio della grazia della salvezza, per cui la libertà dell'agire è resa possibile dalla liberazione attuata da Dio in Cristo. La vita di obbedienza al Signore scaturisce appunto dall'evento di salvezza, che precede la decisione umana e la appella.

Se è vero che sul piano teologico il passo che leggeremo non è apportatore di particolari novità, nondimeno è prezioso su un piano più sapienziale, perché mostra come l'annuncio evangelico non si

risolva in un mero interiore, intellettuale o emotivo, ma come si traduca nella quotidianità e nella mondanità del vivere storico di coloro che credono in Cristo

Abbiamo detto che si tratta di una paraclesi, e ciò significa che si differenzia dai comandi tassativi (*epitássein*); si tratta cioè di una voce che, più che ordinare, sollecita, incita, motiva, così come fa un padre premuroso nell'educazione dei figli, proprio come testimonia *ITs* 2,11-12: «*Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria*». Il che non significa che non vi sia un tratto prescrittivo nell'esortazione, ma il limite della prescrizione è decisamente superato, perché l'esortazione si colloca nel contesto dell'esperienza della grazia e fa parte di quella novità di vita resa possibile dall'evento dell'evangelo.

Venendo più direttamente al nostro testo, dobbiamo porre attenzione sul *leitmotiv* di tutta l'esortazione, *leitmotiv* che si trova appunto nei primi due versetti. Tutta la vita cristiana – e perciò anche quella del presbitero – è vista come un fare a Dio dono della propria vita concreta, nel servizio dei fratelli. Non a caso il termine utilizzato è quello della presentazione di un'offerta al tempio; l'offerta della propria vita ha quindi un tratto liturgico, e, proprio per ciò, è, come ogni offerta liturgica, non ritrattabile, ma piena, integrale.

Si può annotare poi che il termine utilizzato per indicare il sacrificio è *thysía*, che non è un generico sacrificio, né tanto meno un olocausto, ma il sacrificio di comunione, cioè quello in cui tutta l'offerta viene consumata dalle persone che sono invitate dall'offerente al sacrificio. Questa offerta non poteva essere in alcun modo parziale, ma totale. Ebbene, la vita cristiana è offrire i propri corpi – cioè l'esistenza concreta nelle sue relazioni vitali – non ad un Dio che vuole un sacrificio per se stesso, bensì ai fratelli nel nome di Dio.

Detto in altre parole, il sacrificio che Dio vuole non è per sé, ma perché ognuno si spenda per gli altri.

Va notato altresì che Paolo esorta i lettori in nome delle 'viscere di misericordia' di Dio, cioè fonda la sua esortazione sull'esperienza dell'amore di Dio che ogni credente deve fare perché è questa esperienza l'unica motivazione adeguata ad una vita intesa come un'offerta piena di se stessi.

Infine una parola su quel concetto di 'culto spirituale', che nel greco è la *loghikê latreía* (letteralmente: culto logico). Si può intendere questo 'logico' nel senso che soltanto ciò che esige l'integralità dell'impegno personale è degno della persona umana, come abitata dal *logos*; ma il *logos* è anche la parola di Dio, e allora il significato diventa ancora più pregnante: soltanto una vita spesa integralmente nel servizio a Dio nei fratelli è degna della parola che ha rigenerato a vita nuova il credente.

Meditatio: Meditando su questa prima esortazione, la parola di Dio ci esorta a riformulare il proposito fondamentale che deve sorreggere ogni passaggio del nostro essere discepoli, ogni giorno del nostro vissuto: il proposito di fare un'offerta della nostra vita a Dio nel servizio dei fratelli.

Oratio: *Signore, accogli l'offerta che oggi ti faccio di me stesso a te. Non voglio offrirti solo pensieri, desideri, emozioni, ma azioni concrete, la mia vita incarnata nelle situazioni che tu mi dai da vivere. Ti chiedo allora che il tuo santo Spirito mi sorregga in questo proposito di fare della mia vita il vero culto spirituale, con l'offerta della mia persona quale sacrificio vivente, santo e a te gradito.*

Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Lectio: ‘Non conformatevi’ letteralmente suona come ‘non assumete gli schemi’. Questa idea è molto interessante, perché suggerisce la mancanza di libertà di giudizio e di vissuti che l’adesione alla mentalità del mondo lontano dall’evangelo trascina con sé. Paolo sta chiedendo ai suoi destinatari di non lasciarsi il paraocchi dal mondo.

‘Ma lasciatevi trasformare’ letteralmente è ‘consentite di venire trasfigurati’. La vita cristiana è trasfigurazione, metamorfosi dell’uomo vecchio nell’uomo nuovo. Per di più si ribadisce che questa trasfigurazione passa attraverso un rinnovamento profondo della mente, cioè dei propri modi di valutare, di sentire, di volere. Non è un fatto istantaneo, ma un processo che si distende nel tempo, diremmo in un cammino. Il traguardo è la maturità del credente, e questa maturità è appunto il discernimento del *thelêma* divino. Il discernimento di cui parla Paolo non è un mero atto intellettuale, ma coinvolge inevitabilmente una prassi; perciò non si dà a monte dell’agire e del vivere, ma soltanto attraverso di essi, attraverso una plasmazione di un *ethos*, di uno stile di vita.

Il discernimento della volontà di Dio porta a ciò che è bene e perciò gradito a Dio, e soprattutto perfetto. Questo termine ‘perfetto’ non indica un’assenza di manchevolezze, di limiti – il che sarebbe umanamente impossibile –, ma appunto ciò che raggiunge il *télos*, il traguardo, lo scopo dell’esistenza, per cui si può dire che solo discernendo la volontà di Dio la nostra vita evita il fallimento e si rivela come vita buona perché pienamente sensata.

Meditatio: In questo momento la parola di Dio ci esorta ad interrogarci sulla nostra vera libertà di giudizio, di volere, di desiderare, o se, al contrario questa libertà è impedita dal paraocchi dalla mentalità del mondo. La vita in Cristo non può essere un accordo tacito con la forza della stasi, ma comporta un tratto dinamico: una trasformazione, una trasfigurazione.

Inoltre la parola di Dio ci indica la vera preoccupazione che deve muovere il nostro cuore: il discernimento della volontà di Dio.

Oratio: *Ti chiedo perdono, Signore, perché davvero mi sono lasciato mettere il paraocchi dalla mentalità del mondo. Ti chiedo perdono, Signore, per quando mi sono seduto invece che camminare con te. Sono rimasto immobile nella mia stasi invece di lasciarmi trasfigurare dal tuo Spirito. Ti chiedo per dono per quando non mi sono preoccupato di cercare la tua volontà, di discernere il tuo progetto su di me, bensì di realizzare i miei progetti, le mie aspirazioni.*

Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.

Lectio: È probabile che nella comunità di Roma alcuni membri facessero dei doni dello spirito un piedestallo su cui innalzare se stessi, e dei loro servizi comunitari uno sgabello con cui guardare gli altri dall’alto in basso. È quanto, peraltro, appariva già in *1Cor 12,14*.

Ecco allora l’antidoto di fronte al rischio di esaltare i doni e i ministeri come fini a se stessi, e Paolo lo fa con tutto il peso della sua autorità apostolica («*per la grazia che mi è stata data*»).

L’Apostolo offre una duplice indicazione, di cui ognuno ha una precisa responsabilità personale

non delegabile al gruppo o ad altro: l'evitare una sopravvalutazione di se stessi in nome di doni o compiti che in realtà sono solo espressione della grazia di Dio. Un'altra indicazione è quella del giusto criterio di misura nella stima di se stessi. L'espressione utilizzata da Paolo è oggetto di molte discussioni esegetiche («*misura della fede...*»). Personalmente preferisco intendere in senso soggettivo e vedervi un'indicazione del grado di fermezza e di profondità di adesione al vangelo proprio di ciascuno.

Ebbene, più uno vive il radicamento nell'annuncio evangelico, più diventa consapevole dei propri limiti senza usarli come scuse per non impegnarsi. In tal modo non viene chiesta una disistima di se stessi – atteggiamento che può scivolare nei tratti depressivi – ma una conoscenza realistica di se stessi e dei propri compiti, senza disperare davanti ai limiti personali, proprio perché consapevoli dell'antecedenza della grazia. Ed è questa la misura della fede. Paolo non usa qui il linguaggio dell'umiltà, ma l'idea vi è implicita. Sarebbe allora rimandare all'interessante passo di *IPt* 5,5-6, dove proprio l'umiltà è il vestito da lavoro che uno è chiamato ad indossare quale condizione per umiliarsi effettivamente sotto la potente mano di Dio.

Attraverso il prosieguito del testo di *Romani* apparirà comunque chiaro come uno possa avere un corretto sguardo su se stesso, per cui nessuno può esaltarsi come fine a se stesso, ma deve imparare a vedersi quale membro del corpo che è la Chiesa.

Meditatio: La Parola esorta dunque ad una verifica della propria vita circa l'atteggiamento dell'umiltà, senza la quale non vi è nessun vero servizio. È un richiamo perché la misura della fede diventi la vera ed effettiva misura di se stessi: si vale non per quanto si fa, o per le proprie responsabilità pubbliche, ma per l'aver riconosciuto il fondamento della propria grandezza: l'evangelo della grazia. Così si potrà capire quando la paura di non essere considerati, valorizzati, capiti, fa eccedere nelle rivendicazioni per se stessi, le quali vanno spesso di pari passo con lo svilire la stima per altre persone...

Oratio: *Signore, aiutami a trovare una giusta stima di me stesso. Fa' che la mia fede non sia così piccola da far crescere il mio 'io' gonfiandolo di vanagloria. Soprattutto, Signore, fa' che io, quando non mi stimo a sufficienza, non cominci a denigrare le altre persone, specie i confratelli, ma mi ricordi la mia più profonda dignità: essere tuo figlio amato.*

Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri.

Lectio: Il paragone del corpo e delle membra è noto per indicare che ogni società umana, per funzionare, deve essere organica, integrata. In ogni società l'unità non può essere uniformità monocorde, ma coerenza tra la diversità e la pluralità dei membri che la compongono. Il discorso di Paolo, però, non si pone su un semplice piano sociologico, ma va ben oltre. Infatti il suo affondo è prettamente cristologico perché per lui la Chiesa non solo una società, magari ben organizzata e coerente, ma è il corpo con cui il Cristo glorioso si rende presente nella storia. La Chiesa è un corpo non semplicemente sociale, ma diremmo noi 'mistico', sul quale il Cristo esercita la propria signoria e di cui è il centro unificante.

Ogni persona credente e battezzata in Cristo non aderisce esclusivamente a nuove idee e ad un nuovo sentire, ma entra con la propria storia concreta (Paolo direbbe ‘con il suo corpo’) a far parte di un’unità più profonda e più viva: la Chiesa.

Meditatio: L’Apostolo ci esorta a considerare la verità del nostro essere Chiesa, che non può venire ridotta ad un mero piano sociologico, ma chiede di essere apprezzata nel suo mistero profondo. Tutto ciò esige uno sguardo nuovo sulle relazioni che si intessono nella comunità, sguardo che tiene presente la realtà esaltante e insieme tremenda dell’essere Chiesa.

Esaltante perché ognuno di noi non è mai un individuo isolato, ma immerso in una rete misteriosa, edificata dalla carità di Dio in Cristo. Tremenda perché ci ricorda la responsabilità personale di ognuno. Ognuno deve svolgere, nella Chiesa, la funzione che Dio gli ha assegnato.

Oratio: *Signore, è bello e grande saperci membra vive del tuo Corpo. Ti chiediamo il dono dello Spirito per quanto l’individualismo ci fa perdere di vista l’unità e la comunione. Ti chiediamo perdono per quando abbiamo pensato ed agito come se fossimo noi i protagonisti assoluti, mentre siamo solo membra gli uni degli altri. Solo membra, ma preziose, perché rivestite del tuo amore, innestate come tralci nella vera vite.*

Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi.

Lectio: Quanto Paolo afferma è un corollario del principio generale già enunciato in *1Cor 12,11*, in cui, sottolineando la diversità e la complementarietà di azione che ogni credente è chiamato ad attuare nella comunità, ricordava come la fonte di tutto sia la grazia del Signore, il dono del suo Spirito: «*Ma tutte queste cose le opera l’unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole*». Il messaggio qui ribadito è dunque chiaro: come nessuno nella comunità è privo dei doni di Dio, così nessuno può sopravvalutare se stesso come se avesse tutti i doni. E d’altra parte nessuno può svalutarsi come se ne fosse privo. Infatti Dio, nella sua generosità, ha dato a ciascuno la grazia di cui ha bisogno, in favore di sé e degli altri.

Meditatio: Il sapere che si hanno doni diversi chiede necessariamente uno sforzo d’incontro, di valorizzazione reciproca, di sentire e di operare sinergicamente. Consapevolezza che deve guidare in particolare coloro che esercitano un ministero di unità, di comunione: i doni sono diversi, ma tutti necessari per edificare l’unico corpo. Implicitamente vi è anche una critica che l’esortazione paolina sembra rivolgere ai propri destinatari: confrontarsi, misurarsi a vicenda, magari coltivando segrete gelosie o invidie, è cosa lontanissima dalla verità di Dio, che ha dato a ciascuno doni diversi, non lasciandone nessuno privo.

Oratio: *Signore, ti ringrazio per i doni che mi hai dato e anche per i compiti che mi appresto a svolgere in obbedienza alla tua volontà. Ti chiedo di non pensare mai che siano mio merito, mio vanto, mia prestazione. Ma soprattutto ti chiedo di aiutarmi a valorizzare i doni diversi che hanno le persone vicine a me. Tanti doni diversi che ci arricchiscono tutti quanti: grazie, Signore!*

Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione.

Lectio: Deve essere chiaro che Paolo, come era già avvenuto in *1Cor* 12-14, non intende fare un elenco completo dei doni e dei servizi nella comunità, perché questi possono variare nel tempo e secondo le circostanze. Vengono qui distinti *diakonía, profezia, insegnamento, esortazione, ecc.*

I carismi e i ministeri indicati sono solo degli esempi. Non entriamo qui nel tentativo di definire in modo preciso i singoli ministeri o carismi, ma ci interessiamo al contenuto della proposta paolina, che non è una serie di asserzioni tautologiche, bensì esortazione a vivere e ad impegnarsi in ciò che si fa, nel ministero che si è ricevuto. Bisogna sottrarre quindi l'esercizio del compito, che per dono di Dio si è ricevuto, all'arbitrarietà dei propri gusti. Infatti l'esercizio fedele del compito ricevuto ostende la fedeltà a Cristo stesso e alla grazia di Dio. Implicitamente è criticata ogni forma di accidiosità, di minimalismo nell'impegno effettivo, ogni svogliatezza che toglie lustro, bellezza, al carisma/ministero esercitato.

In proposito ci piace ricordare la dura requisitoria di Malachia contro i sacerdoti che non solo accettano forme scadenti di offerte per il culto, ma che per di più lo compiono con svogliatezza e noia... (cfr. *Ml* 2,1-3).

Meditatio: Paolo ci richiama alla necessità dell'impegno nell'esercizio del ministero ricevuto da Dio. Ognuno deve dare tutto quello che può, applicandosi pienamente ai propri compiti. Solo così si è degni dell'evangelo.

Oratio: *Signore, aiutami a vincere la tentazione di sedermi, di fare le cose a metà, di guardare al mio tornaconto, di lasciarmi prendere da svogliatezza, spirito rinunciatario, giustificandolo magari con ragioni 'alte'. Ti chiedo il dono del tuo Spirito perché io sappia valorizzare, come tu vuoi, il dono che tu mi hai dato.*

Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.

Lectio: Se si calcolano i precedenti ministeri, l'elenco dei doni che Dio accorda alla comunità è in numero di 'sette'. Il significato è chiaro: il Signore elargisce alla sua Chiesa tutto ciò di cui ha bisogno. La sua generosità non ha confini. Semplicità, diligenza, gioia, sono qualità che devono contrassegnare ogni servizio nella comunità. Analizziamo dunque questi tre requisiti che, pur valendo in particolare per uno specifico ministero/carisma, nondimeno devono qualificare ogni servizio.

Semplicità (aplôtês) significa buona disposizione d'animo, fare le cose senza secondi fini, sincero disinteresse. Verosimilmente il servizio di condivisione qui indicato (*metadidômi*) era il soccorso ai bisognosi, anche se qualche esegeta preferisce vedervi un'accezione generale del ministero.

Diligenza (spoudê) significa sollecitudine, ordine e premura che partono dall'interno e che esprimono il valore che si dà a qualcosa. Ogni pigrizia, ogni indolenza che produce ritardi nel ruolo di governo e di presidenza vengono dunque escluse. Anche se non è chiaro se Paolo si riferisca al governo della famiglia o alla stessa presidenza della comunità cristiana (ma le due cose non sono sepa-

rate, essendo le prime comunità chiese-famiglia), è evidente il messaggio: certi ritardi, certe trascuratezze, rivelano disinteresse al bene effettivo della comunità. L'antidoto è uno stile diligente, cioè sollecito (senza ridurre la diligenza a pignoleria...).

Gioia (ilarôtês). È un'ilarità che non è superficialità, ma uno stile leggero, soffice, per cui non si fa pesare all'altro il bene che gli si fa, la misericordia che gli si usa. Verosimilmente qui si tratta di un ministero che si riferisce alla sfera caritativa e sociale della comunità, dall'aiuto ai poveri, alla visita e cura degli ammalati, al soccorso ai carcerati. La dimensione del dono deve andare di pari passo con quella della gioia, proprio come dimostra l'insistenza di Paolo quando ai Corinti raccomanda la colletta verso i poveri (2Cor 9,7: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia»).

Meditatio: L'esortazione di Paolo ci obbliga ad interrogarci sullo stile del nostro essere discepoli e ministri del Signore Gesù, e proprio sui tratti della semplicità, della diligenza e della gioia.

Oratio: *Ti chiedo perdono, Signore, per quando non ho dato con semplicità, ma ho pensato ad un mio eventuale vantaggio o tornaconto. La mancanza di semplicità mi ha fatto correre il rischio di rendere sterile il mio dono e la mia fatica quotidiana di vivere la mia appartenenza a te. Dammi, o Signore, un cuore semplice, capace di amare con semplicità!*

Ti chiedo perdono per quando, di fronte ai compiti affidatimi, ho agito con trascuratezza, con superficialità, e ho mancato di prontezza, di sollecitudine. Dammi, Signore, un cuore sollecito, sempre pronto a fare il tuo volere.

Ti chiedo perdono infine per quando ho servito, ma senza gioia, lamentandomi, facendolo pesare agli altri. Dammi, Signore, un cuore generoso, che sappia spendersi anche nelle più piccole cose con letizia, con la gioia di chi si sa da te amato!

La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene.

Lectio: Questo versetto suona come un'esortazione a largo raggio, quella che riprende l'esortazione iniziale a discernere ciò che è buono, gradito e perfetto. D'altra parte il prosieguo dell'esortazione paolina non farà che scavare nella realtà dell'*agápê*, chiarendone i principali connotati pratici. Non entriamo qui nel luogo troppo comune che distingue e separa *eros*, *philia* e *agápê*, salvando magari quest'ultima e svilendo le forme precedenti di amore. Al contrario, Paolo si preoccupa di garantire l'autenticità dell'amore, perché esso può essere ipocrita, agire con finzione. Tutto ciò ne dissolve la natura. Ecco allora la sua asserzione perentoria: l'amore vero è senza finzione. Solo così è costruttivo! Ma perché sia costruttivo deve attaccarsi al bene e odiare il male.

È l'amore vero che permette di superare i facili compromessi, che sono in sostanza finzioni e ipocrisie. L'amore vero permette di discernere ciò che è buono e bello, e ciò che è gradito a Dio. E questo è un attaccarsi al bene. D'altra parte vi è anche un aborrire il male (non il colpevole!), cioè un detestarlo respingendolo con tutte le forze proprio perché allontana dal bene.

Meditatio: L'esortazione paolina ci mette in guardia circa la possibilità che il proprio amare – e perciò tutto ciò che da esso consegue – sia inficiato da finzione, cioè da ricerca di noi stessi, da voglia di apparire. Ci obbliga anche a chiederci se a volte non si sia facili a compromessi, per cui il male

morale lo si tollera, lo si accetta almeno in parte, invece che abborrirlo. Il risultato è che l'attaccamento al bene diventa troppo debole.

Oratio: *Donami, o Signore, di venire alla tua scuola e di imparare da te ad amare, come tu hai amato, senza finzioni, senza ipocrisie, senza interessi segreti, senza secondi fini.*

Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda.

Lectio: L'intensità emotiva di questo versetto è davvero notevole. L'affetto fraterno deve essere il connettivo della comunità e di tutti coloro che in essa svolgono qualche servizio, mettono a frutto il loro carisma. Il tema della reciprocità, della comunione è assolutamente evidente. Ma c'è di più. Il modo con cui questo affetto fraterno (*philadelphía*) deve manifestarsi, è appunto, secondo il termine greco (*philóstorgoi*), simile a quello del tenero e costante amore di uno verso un'altra persona a cui legato da legami di sangue o di affetto speciale. *Philóstorgos* è un apax nel Nuovo Testamento e nel greco classico indica un amore pieno di tenerezza, di affezione.

Si potrebbe tradurre così: Amatevi fraternamente gli uni gli altri, con affetto pienamente familiare e colmo di tenerezza, e anteponetevi a vicenda nella stima. È un superarsi nella stima vicendevole che è comprensibile solo quando si è ben coscienti di essere membra gli uni degli altri.

Meditatio: Ecco qui una chiara indicazione per il nostro vivere il servizio presbiterale alla comunità. È un servizio in cui deve essere chiaro l'intento: far crescere la fraternità. Ma deve essere chiaro anche lo stile, che è quello di un affetto veramente familiare, come quello del genitore verso il figlio. Ed è infine suggerito il mezzo perché questo avvenga: la gara nella stima reciproca.

Oratio: *Signore, ti chiedo ancora una volta di farmi crescere nel mio essere un discepolo e un ministro che ti ama non intimisticamente, ma nello sforzo di crescere nell'amore verso le persone affidategli, nello sforzo di edificare la sororità e la fraternità. In particolare ti chiedo di aiutarmi ad entrare nella logica della lavanda dei piedi, come un onorarci a vicenda, come un gareggiare nella stima reciproca. Aiutami a crescere nella fraternità.*

Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore!

Lectio: È opportuno sapere che importanti codici del Nuovo Testamento, invece di leggere *serventi al Signore* (*Kyríô*) hanno invece la lezione *kairô*, cioè *serventi il tempo opportuno*. È vero che questa lezione non è mai utilizzata altrove per indicare il tempo opportuno, ma resta comunque una lettura interessante e, dal punto di vista testuale, ha il prego di essere la *lectio difficilior*.

Se leggiamo *servire il Signore* è evidente la prospettiva cristologica dell'esortazione, peraltro collegata all'esortazione precedente ad essere ferventi nello Spirito. Si tratta di un'endiadi, per cui un'espressione può essere come risolta nell'altra. Se invece adottiamo la lettura meno ovvia, il *servire il tempo opportuno* indica un valorizzare le opportunità che sono insite in ogni circostanza, opportunità per crescere nella fede e servire il Signore. Servire il tempo è entrare nella logica sapienziale del discernimento di ciò che è bene, opportuno fare e vivere in una determinata circostanza.

Meditatio: Servire il Signore è sempre anche saper apprezzare e valorizzare ogni momento della vita che Egli ci dà, con tutte le sue opportunità, spesso nascoste dietro le criticità. Ogni tempo può diventare il tempo opportuno per servire il Signore, per amarlo e per farlo amare di più.

Ogni tempo, allora, è tempo opportuno per crescere nel fervore dello Spirito.

Oratio: *Servire il tempo opportuno è oggi un appello a intensificare il mio amore per te, o Signore. Ti chiedo il dono del tuo Spirito perché riscaldi il mio cuore e mi faccia intuire anche come i tuoi progetti siano progetti d'amore, anche se forse quanto mi attende potrebbe inquietarmi e generare ansia in me. Aiutami, o Signore, a scoprire questo tempo come tempo opportuno.*

Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera.

Lectio: La speranza cristiana ha come orizzonte la vittoria sul male e sulla morte e allora non può che implicare un essere gioiosi, lieti (*chaírontes*). La speranza è virtù che si profila in tutto il suo valore proprio nei tempi di prova, quelli in cui la gioia tenderebbe a scomparire. La virtù della speranza si manifesta in noi proprio come gioia che è possibile ed è vissuta là dove, nell'ottica mondana, ci sarebbero solo ragioni d'inquietudine. Più avanti si esprimerà così, a proposito della speranza e della gioia: «*Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo*» (Rm 15,13).

Proprio il contesto di prova suggerisce anche la necessità di avvalersi dell'unico mezzo che l'uomo ha per affrontare i tempi 'difficili', visto che la carne è debole e solo lo spirito è forte: la preghiera. Ebbene, Paolo raccomanda una preghiera perseverante, tenace, testarda. È questa perseveranza nella preghiera che renderà possibile anche la perseveranza nei tempi della tribolazione!

Ecco allora l'intreccio tra i due termini che indicano lo stare sotto nelle situazioni di *thlipsis*, senza fuggire, senza sottrarsi (*ypoménein*) e l'essere perseveranti nella preghiera (*proskarteréin*).

Le avversità chiedono di essere affrontate non con debolezza, ma con una saldezza e tenacia che non fa fuggire di fronte ad esse, ma ci fa affrontare le nostre responsabilità. La preghiera non può essere un passatempo per momenti vuoti o per quelli in cui si è afflitti da qualche problema.

Meditatio: Speranza gioiosa, tenacia nelle prove, perseveranza nella carità ci danno l'orizzonte nel quale vale la pena di impegnarsi e collaborare all'edificazione della Chiesa come corpo di Cristo, nonostante sia evidente che non mancheranno momenti di prova, tribolazioni anche severe, esperienze dolorose della necessità e del bisogno. Servire il tempo sarà poter scoprire, con l'aiuto dello Spirito, che in ogni circostanza si può restare gioiosi, forti, aggrappati alla relazione con Dio nella preghiera.

Oratio: *Signore Gesù, dammi gioia nel servirti, perseveranza nel rimanere davanti a te in preghiera per i bisogni della comunità che in cui sono inserito, tenacia e forza nell'affrontare quei compiti gravosi che mi attendono e che vorrei evitare.*

Il tuo Spirito mi accompagni e mi aiuti a scoprire negli altri miei fratelli e sorelle compagni di viaggio preziosi, collaboratori degni di stima e di amore, solidali con me nel lavorare nella tua vigna.

Amen.

Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

Queste esortazioni scaturiscono da quanto detto prima. Infatti solo se si nutre la propria vita di fede con la preghiera, si persevera in essa con una speranza fiduciosa e gioiosa, ha senso il farsi carico dell'altro non solo sul piano emotivo, ma anche sul piano sociale, concreto.

Ecco dunque Paolo esortare i fratelli della chiesa di Roma ad aiutare concretamente i membri della comunità che si trovano nel bisogno. Costoro sono definiti 'santi' proprio perché rivestiti della santità divina in forza della fede e del battesimo, più che per ragioni di tipo morale. Condividere le necessità dei 'santi' vuol dire partecipare alle necessità materiali, cominciando dai più prossimi, assistendoli quando siano nel bisogno.

Bisogna però dire, alla luce dell'intero epistolario, che Paolo non intende questa assistenza come una sorta di autorizzazione a vivere in modo parassitario (basti qui ricordare il famoso detto: «*Chi non vuol lavorare, neppure mangi*» - 2Ts 3,10), ma come manifestazione di una prossimità a chi è realmente nella necessità e sta facendo tutto il possibile per affrontarla.

L'altra esortazione è l'invito a perseguire l'ospitalità. Letteralmente il testo direbbe di 'correre dietro' all'ospitalità. In altre parole non si tratta solo di ricevere l'ospite, ma di ricercare gli ospiti...

Cogliamo qui uno stile della Chiesa delle origini, in cui l'ospitalità verso i fratelli – specie per chi sta subendo misure repressive da parte delle autorità politiche – è un modo di manifestare la fraternità e l'adesione alla causa comune dell'evangelo.

Appendice: per attualizzare la Parola

1) La Parola esorta ad una verifica della propria vita circa l'atteggiamento dell'umiltà, senza la quale non vi è nessun vero servizio. È un richiamo perché la misura della fede diventi la vera ed effettiva misura di se stessi: si vale non per quanto si fa, o per le proprie responsabilità pubbliche, ma per l'aver riconosciuto il fondamento della propria grandezza: l'evangelo della grazia. Così si potrà capire quando la paura di non essere considerati, valorizzati, capiti, fa eccedere nelle rivendicazioni per se stessi, le quali vanno spesso di pari passo con lo svilire la stima per altre persone...

2) L'Apostolo ci sprona a considerare la verità del nostro essere Chiesa, che non può venire ridotta ad un mero piano sociologico, ma chiede di essere apprezzata nel suo mistero profondo. Tutto ciò esige uno sguardo nuovo sulle relazioni che si intessono nella comunità, sguardo che tiene presente la realtà esaltante e insieme tremenda dell'essere Chiesa.

Esaltante perché ognuno di noi non è mai un individuo isolato, ma immerso in una rete misteriosa, edificata dalla carità di Dio in Cristo. Tremenda perché ci ricorda la responsabilità personale di ognuno. Ognuno deve svolgere, nella Chiesa, la funzione che Dio gli ha assegnato.

3) Il sapere che si hanno doni diversi chiede necessariamente uno sforzo d'incontro, di valorizzazione reciproca, di sentire e di operare sinergicamente. Consapevolezza che deve guidare verso l'unità, la comunione: i doni sono diversi, ma tutti necessari per edificare l'unico corpo. Implicitamente vi è anche una critica che l'esortazione paolina sembra rivolgere ai propri destinatari: confrontarsi, misurarsi a vicenda, magari coltivando segrete gelosie o invidie, è cosa lontanissima dalla verità di Dio, che ha dato a ciascuno doni diversi, non lasciandone nessuno privo.

4) Paolo ci richiama alla necessità dell'impegno nell'esercizio del compito ricevuto da Dio. Ognuno deve dare tutto quello che può, applicandosi pienamente ai propri doveri. Solo così si è degni

dell'evangelo.

5) L'esortazione di Paolo ci obbliga ad interrogarci sullo stile dell'esercizio del nostro servizio, e proprio sui tratti della semplicità, della diligenza e della gioia.

6) L'esortazione paolina ci mette in guardia circa la possibilità che il proprio amare – e perciò tutto ciò che da esso consegue – sia inficiato da finzione, cioè da ricerca di noi stessi, da voglia di apparire. Ci obbliga anche a chiederci se a volte non si sia facili a compromessi, per cui il male morale lo si tollera, lo si accetta almeno in parte, invece che abborrirlo. Il risultato è che l'attaccamento al bene diventa troppo debole.

7) Paolo ci dà una chiara indicazione per il nostro vivere il servizio alla comunità. È un servizio in cui deve essere chiaro l'intento: far crescere la fraternità. Ma deve essere chiaro anche lo stile, che è quello di un affetto veramente familiare, come quello del genitore verso il figlio. Ed è infine suggerito il mezzo perché questo avvenga: la gara nella stima reciproca.

8) Servire il Signore nella Chiesa è sempre anche saper apprezzare e valorizzare ogni momento della vita che Egli ci dà, con tutte le sue opportunità, spesso nascoste dietro le criticità. Ogni tempo può diventare il tempo opportuno per servire il Signore, per amarlo e per farlo amare di più.

Ogni tempo, allora, è tempo opportuno per crescere nel fervore dello Spirito.

9) Speranza gioiosa, tenacia nelle prove, perseveranza nella carità ci danno l'orizzonte nel quale vale la pena di impegnarsi e collaborare all'edificazione della Chiesa come corpo di Cristo, nonostante sia evidente che non mancheranno momenti di prova, tribolazioni anche severe, esperienze dolorose della necessità e del bisogno. Servire il tempo sarà poter scoprire, con l'aiuto dello Spirito, che in ogni circostanza si può restare gioiosi, forti, aggrappati alla relazione con Dio nella preghiera.